

Dir. Resp.: Alessandro Barbano

## L'intervento

# Università, perché una nuova stagione

Lucio d'Alessandro

«**I**nvertire la rotta e costruire insieme la nuova primavera della ricerca e dell'università»: con questo obiettivo i Rettori italiani hanno inteso dedicare la prima giornata della primavera 2016 alla condivisione di idee e proposte da indirizzare al decisore politico? ma anche all'opinione pubblica? per non disperdere il valore dei nostri Atenei.

Un valore che tutti gli indicatori internazionali certificano come ancora molto alto, nonostante i problemi ormai cronici provocati da un finanziamento pubblico di ben tre volte (tre!) inferiore a quello della Francia e della Germania.

Il mio ruolo di vicepresidente Crui in rappresentanza degli Atenei non statali mi induce a formulare in primo luogo qualche riflessione sullo spazio di questi all'interno del sistema dell'università italiana, entro il quale si distinguono per un aspetto peculiare: lo stretto, direi simbiotico, rapporto di vicinanza con i territori su cui insistono. Non è un caso che la maggior parte degli Atenei non statali operino laddove la società civile è già più attiva e, innescando un circolo virtuoso, diviene ancor più attiva proprio in funzione della loro presenza. La gran parte delle università non statali è infatti concentrata a Milano (ne ha 5), e a Roma (che ne conta 6), ossia nel cuore economico e amministrativo del Paese. Per converso, nell'intero Mezzogiorno operano soltanto due atenei non statali. Una sproporzione che è insieme un sintomo ma anche una causa dell'arretratezza economico-sociale dalla quale il Sud non riesce a liberarsi. Del resto se la società civile è assente gli stessi enti territoriali faticano ad avvedersi della risorsa che questi Atenei rappresentano quale patrimonio dei «luoghi», da valorizzare e su cui investire, per la costituzionale dinamicità e agilità che li rende spazi di feconda sperimentazione, in grado perciò di trattenere ma anche attirare e di formare giovani che altrimenti si sposterebbero altrove. La loro capacità di rispondere con tempestività alle nuove esigenze della società e del mercato è mostrata da un esempio, tra i molti, che ha particolare evidenza. Alla fine degli anni Sessanta si registrava in Italia un gap tra le aziende e le imprese, in piena espansione economica e pertanto sempre più bisognose di amministratori e di manager moderni, e le Università, ancorate al modello tradizionale delle facoltà di «Economia e commercio». Come è noto fu la Bocconi, un Ateneo non statale, a rispondere per prima a questa domanda, con risultati di eccellenza internazionalmente riconosciuti. Ed è ora un Ateneo non statale del Sud, il Suor Orsola Benincasa di Napoli, a varare il primo Corso di laurea in Italia in Economia aziendale con declinazione specifica nella Green Economy, settore in straordinaria espansione, che in pochi anni è giunto a rappresentare oltre il 10% dell'intera economia nazionale. Di più, l'intero mondo produttivo ha bisogno di specialisti capaci di ripensare l'eco-

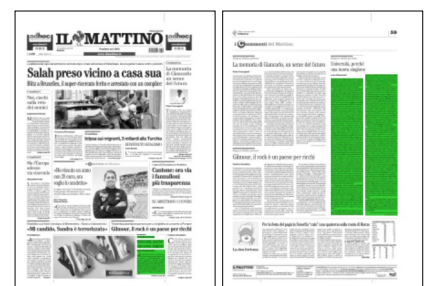
nomia ed i bilanci in termini green.

Attualmente, tuttavia, anche le università non statali affrontano un grande Moloch: il paralizzante appesantimento burocratico che sta mettendo alle corde tutto il sistema Paese e, irragionevolmente, minaccia la sopravvivenza stessa delle università non statali. Eppure è stato calcolato che, a fronte di un contributo pubblico che nel suo complesso non raggiunge i 70 milioni di euro (più o meno il corrispettivo delle tasse non pagate dagli studenti che hanno diritto all'esenzione), esse rendono un servizio che alla collettività costerebbe 1 miliardo e mezzo di euro!

Certo negli ultimi decenni il mondo è cambiato, tanto da indurre a domandarsi, anche vista la crisi delle immatricolazioni: l'Università (e passo ora a riferirmi all'intero sistema, statale e non statale) è ancora utile? Lo è, senza dubbio, nella misura in cui riesce a rispondere alle nuove esigenze di una realtà globale, a formare figure capaci di portare nel mondo le eccellenze (culturali e tecnologiche) del territorio.

L'Università deve dunque essa stessa creare nuovo lavoro, addirittura fino al punto di far nascere nuove imprese? È tra i suoi doveri provarci, a patto che se ne creino le condizioni: rivestono infatti importanza sempre maggiore le lauree professionalizzanti (a lungo trascurati), il Job placement, gli spin-off, in definitiva la «quarta missione» (che si aggiunge alla didattica, alla ricerca, all'animazione culturale del territorio): ossia avviare al lavoro i giovani formati nelle aule e nei laboratori. Per questa stessa ragione è necessario rilanciare anche il tema, strettamente correlato, della formazione professionale. Fiumi di denaro pubblico sono stati malamente sprecati nell'indotto, spesso clientelare, di una formazione poco utile e poco spendibile. Ma sono proprio le Università, gli interlocutori più idonei e più attrezzati per sviluppare, a livello regionale e nazionale, quelle politiche attive di formazione professionale in grado di offrire concrete e reali possibilità occupazionali.

Ancora, non c'è dubbio che il principale fattore di crescita economica, in un mondo globale ormai saturato da ogni possibile prodotto e da una concorrenza spesso sleale, sia l'innovazione. In questa prospettiva, un paese come l'Italia potrebbe davvero non essere secondo a nessuno: per la sua storia e per le innumerevoli risorse già esistenti, ogni investimento nell'istruzione e nella ricerca, infatti, è capace di produrre una subitanea moltiplicazione del valore del capitale investito, perché consente di far fruttare un capitale enorme e «dormiente», formatosi sulle accumulazioni (di cultura, di saperi, di arti) delle generazioni del passato. Le Università in genere, statali e non statali (si ricordi che queste ultime nel nostro Paese sono Enti pubblici e comunque no profit), si costituiscono dunque come moltiplicatori del denaro pubblico, trasformatori di risorse pubbliche e private in servizio pubblico. Non potrebbe essere allora una buona nuova idea superare finalmente pregiudizi ideologici ormai anacronistici, e puntare sulla sinergia statale-non statale, valorizzando così,



insieme, le diverse eccellenze laddove si sono costituite nel tempo? Nella Regione in cui mi trovo ad operare, la Campania, ci sono già le premesse per questa concretissima sinergia di sistema, che rappresenta una grande chance, forse l'unica, per le nuove generazioni. È a queste che dobbiamo guardare, è al futuro dei giovani che devono indirizzarsi tutti i nostri sforzi. Al di là di alcuni enfaticizzati episodi di malcostume accademico, comunque isolati (si ricordi che i docenti universitari sono l'unica categoria del pubblico impiego ad essere soggetta a valutazione), dopo la «buona scuola» una «buona Università» può essere la chiave di volta per il rilancio del Paese.

Non si può più rimandare questo investimento di fiducia e di risorse: è su questa «nuova primavera» - non possiamo non dirlo con tutta la forza che abbiamo - che si gioca il destino dei nostri figli, oggi presenti nell'Università, domani, ci si augura, attori di un Paese più innovativo e competitivo.

*\*Vicepresidente della Conferenza dei Rettori italiani*

© RIPRODUZIONE RISERVATA